Anno VI — Giovedì 18 Marzo 1880 — Numero 44

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50. Nella Monarchia Austro-Ungara per un anno Fiorini 3.09 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE, POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE
I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig.r Luigi Ferri (Edicola)
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E. e dal tabaccajo in Mercatovecchio
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUMERO ARRETRATO CENT. 14

IL PRETE

MICHELINO IN SACRIS

PARTE II — V

A queste parole Michelino si sentì punto sul vivo, benchè nelle conclusionali sulla esistenza di Dio fosse pienamente d'accordo con Tiburzio. Come mai! diceva fra se; inutile la teologia? Inutile la scienza di Dio, quella scienza, della quale hanno scritto migliaja di uomini sapienti? Tiburzio comincia a diventare incredulo. Certamente; lo ha pervertito quel frammassone di medico col fargli leggere quegl'infami libri dell'Enciclopedia.

Notate bene, che Michelino aveva sentito dire a scuola, che la Enciclopedia era un'opera infame. Egli non solo non l'aveva letta, ma neppure veduta. Sono a questa condizione i preti. Essi non possono leggere se non quei libri, che sono permessi dal vescovo; sono però obbligati a declamare in pubblico ed in privato contro le opere e contro gli autori, ai quali l'episcopato fa la guerra, e che essi non conoscono se non per nome e giudicano perversi sulla parola del vescovo. È poi retto il consiglio del vescovo? È questi atto a giudicare di studj non fatti mai? Anzi ha egli letto quei libri, che condanna e proscrive? È egli amante della verità, sicchè non si lasci fuorviare dal partito, dall'interesse, dallo spirito di dominio tanto incarnato nella gerarchia sacerdotale? È egli coraggioso a segno da anteporre il Vangelo alle dottrine dei gesuiti? Queste interrogazioni rivolgiamo a coloro, che sostengono non potersi leggere un libro proibito dal vescovo. Essi, siamo sicuri, penseranno prima di rispondere, quanto pesi il cervello del vescovo proibente, a quanti gradi sopra lo zero sia asceso l'indice del suo sapere, di quale colore sia la sua coscienza, ed anche un poco, in che concetto sia tenuto il suo contegno in riguardo alla società, in cui vive, e riguardo al clero, a cui comanda.

Giacchè col nostro racconto siamo alle vacanze scolastiche di pasqua, ci viene in acconcio di ricordare, che il parroco aveva sempre in animo di fare una sorpresa ai parrocchiani con una novità. Fino a quell'anno nella chiesa parrocchiale si faceva la commemorazione del santo sepolcro modestamente. Sopra un altare laterale si poneva una cassa di abete a guisa di armadio e dentro si chiudeva Gesù sacramentato. D'innanzi si poneva una lampada, che ardeva sempre ed ai lati sei candele accese durante la funzione. E tutto finiva lì. Il parroco voleva più lusso. Aveva fatto una colletta di grano e di vino e col ricavato comprò il bisognevole e fece venire un falegname ed un pittore e tutto dispose, affinchè costruissero un sepolcro decente. Innanzi allo stesso altare fece tirare due pareti di legno in modo che presentassero la forma di un corridojo largo più di tre metri. Le pareti furono coperte internamente di carta colorata e guernite di frangie rosse e gialle e di fiocchi di lana. Da una parte e dall'altra stavano ritti in piedi coll'asta in mano soldati romani in atto di sentinelle. Fra un soldato e l'altro erano vasi posticci di piante di bosso. L'alcova in fondo era divisa dal corridojo per mezzo di due cortine colore scarlatto raccolte e ripiegate nella parte inferiore in modo da presentare comodo ingresso. Sull'altare era stato posto un tabernacolo in legno inargentato coi contorni di drappi bianchi. A fianco nella parte anteriore stavano due angeli colla spada sguainata a custodia. In quel tabernacolo fu riposto il sacramento per tre giorni sebbene non intieri. Dopo le ore della funzione il parroco fece portare presso il sepolcro quattro lucherini ed il canerino della sua perpetua, perchè durante il tempo del lutto cantassero in loro favella le glorie del Signore. C'era poi un bel numero di candele e di lumicini. Il nonzolo in luogo di vasi di vetro per mettervi l'olio si era servito di gusci di lumaconi. Questa novità piacque alla popolazione, ma restò poi sorpresa quando sentì il crepitacolo nuovo, che il parroco per sua divozione aveva fatto fare. Di questo arnese si servono i preti per chiamare alla chiesa dal mezzogiorno di giovedì santo fino al *gloria* del sabato successivo.

Il parroco aveva veduto, che a Tolmino (territorio di Gorizia) adoperavano nella settimana santa un crepitacolo strepitosissimo, che nella forma differisce essenzialmente dai nostri. È una cassa di legno senza coperchio. Il meccanismo interno consiste in un cilindro scanalato di legno, che gira mediante un manubrio applicatovi a traverso d'uno de'suoi fianchi. Due ordini di grosse liste altre di legno, altre di ferro fermate ad una estremità nelle pareti della cassa premono fortemente coll'altra estremità sul cilindro. Allorchè questo viene messo in moto mediante il manubrio, le liste battono violentemente sugli spigoli, che dividono le cavità perpendicolari praticate nel cilindro e producono un rumore continuo assordante. In città questa musica indiavolata desterebbe l'ululato di tutti i cani; ma in villa colla povera gente tutto è buono. Il parroco aveva fatto costruire a Tolmino uno di quei mobili per la chiesa. Quando glielo portarono, egli si dimostrò più contento, che se gli avessero

portato l'Assunta di Tiziano in originale.

La gente era già ritornata dai lavori campestri. La notte aveva già disteso il bruno velo sulla vallata. La luna non era ancora comparsa sull'orizzonte, ed il nonzolo col suo nuovo arnese chiamava i fedeli alla chiesa. La gente s'avvia pian piano e specialmente la gioventù, che alle funzioni notturne non manca mai. Il concorso è più numeroso del solito, perchè era stata sparsa la voce di grandi e peregrine novità nella chiesa. Il cosidetto *Sepolcro* è illuminato sfarzosamente. Il popolo ammira l'industria del santese, che aveva ridotto perfino le lumache a servire di ornamento alla chiesa e resta stupefatto alla vista dei soldati romani, benchè quelle figure ad un cittadino sarebbero sembrate dipinte a bello studio per ispaventare i bimbi.

Intanto con gran sussiego dalla sagrestia esce il parroco preceduto dai preti e dai chierici, fra i quali alcuni di nostra conoscenza, cioè don Antonio, don Andrea e don Filippo. Egli s'avanza maestosamente come un tacchino e s'inginocchia sopra una panca, che chiudeva il corridojo sepolcrale; ma non s'inginocchia già sulla nuda panca, poichè il nonzolo vi aveva bene collocato un cuscinetto. — Le persone grandi usano nelle loro pratiche religiose di cuscini soltanto per decoro. Sarebbe una calunnia ai loro sentimenti di pietà il dire, che se ne servono per comodità, mentre la povera gente si ammacca le ginocchia sul nudo pavimento di pietra o di marmo col pericolo di procurarsi di bei dolori. Il parroco comincia a recitare il rosario ed il popolo risponde con una cinquantina di salutazioni angeliche. Terminato il rosario, il nonzolo coll'ajuto del campanaro porta una panca e la colloca dietro i preti respingendo con gentilezza turca le persone, perchè facciano piazza. Sopra la panca prendono posto una dozzina di ragazze adulte. Don Michelino (bisogna dargli del *don* ora che è in sacris) don Michelino, che conosce l'abbicì musicale, s'alza in piedi, estrae dalla saccoccia un ferro, che chiamasi corista, lo batte sull'inginocchiatojo e poi lo porta all'orecchio. Indi prende l'intonazione canterellando sotto voce *la sol, fa*. Poi rivolto a destra ed a sinistra verso le ragazze, or da una parte, or dall'altra, ora al centro ripete di seguito *fa, fa, fa* e sopra questa nota intona lo *Stabat Mater dolorosa*. Le fanciulle proseguono il canto ed egli colla mano ad ogni qual tratto batte la solfa per tenerle in carreggiata. I preti secondano le fanciulle accompagnando il canto in ottava più bassa. Figuratevi la sorpresa di quella gente! Per essa era un'opera del Bellini alla Scala. Il successo fu splendido. Le madri ritornando a casa ne dicevano mirabilia. Oh che delizia! Oh che paradiso! esclamavano meravigliate. Donna Orsola non capiva nella pelle per la straordinaria gioja sentendo gli elogi fatti a Michelino, che aveva procurato quel devoto trattenimento.

La gente se ne andò. Il parrcoo incaricò i preti a condurre le ragazze in canonica, dove diede loro un bicchiere di buon vino. Esse furono lodate ed applaudite dai preti, che si fecero d'intorno encomiando secondo le proprie simpatie chi la voce delicata di Catina, chi la piena di Marianna, chi l'acuta di Lucia, chi la robusta di Agnese. Michelino osservò, che la strofetta

Cujus animam gementem
Contristatam et dolentem
Pertransivit gladius

non era stata eseguita a dovere in causa di quel benedetto sdrucciolo *animam* in mezzo del verso e soggiunse, che bisogna cantare come se fosse scritto

Cujus ani mamgementem

Anzi lo fece eseguire subito e riuscì molto bene con soddisfazione di tutti.

In questo frattempo i giovani in mezzo alla villa aspettavano le ragazze, che finalmente giunte furono accompagnate alle loro case promettendosi scambievolmente, che la sera del domani non avrebbero mancato alla funzione.

(*Continua*.)

LA ENCICLICA SUL MATRIMONIO

Leone XIII ha scritto una lettera enciclica a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dipendenti dalla Sede pontificia. In quella lettera egli parla del matrimonio. Naturalmente i periodici clericali, che sono nemici acerrimi del presente ordine di cose in Italia e procurano di opporsi in qualunque modo ai progetti di legge, che potessero diminuire l'ingerenza del clero nell'amministrazione civile, portano ai sette cieli quella enciclica come un insigne lavoro di straordinaria sapienza. I fogli nazionali per lo più non se ne occuparono come di cosa fritta e rifritta cento volte. Noi per la natura del nostro giornale non possiamo tacere affatto. Ma come si fa a passare in rassegna tutti gli errori, in cui è caduto Leone XIII?... Come, come!!... Leone XIII, l'infallibile vicario di Cristo è caduto in errori?... Certamente, e in molti e lo proviamo in modo, che anche i ciechi il possano vedere. Tralasciamo qui di parlare di storia, di giudizj, di apprezzamenti, e contentiamoci di fatti incontestabili, in vista dei quali anche i contadini resteranno persuasi, che Leone XIII ha detto uno sproposito di tanta mole, che Pio IX in trenta anni non ne disse uno maggiore.

Leone XIII disse, che Iddio fin da principio ha istituito il matrimonio fra *uno* ed *una*. Fin qui andiamo d'accordo, poichè la stessa ragione ci suggerisce, che l'uomo abbia una sola moglie, e la donna abbia un solo marito.

Egli dice, che per ordine di Dio il matrimonio rato e consumato debba essere indissolubile in qualunque caso. Ammettiamo anche questo, benchè vi sia argomento potentissimo a credere in contrario per l'esempio dato dagli stessi papi, come di Alessandro VI, che sciolse il matrimonio di sua figlia Lucrezia autorizzandola a passare a seconde nozze, come ella fece. Accordiamo dunque, che il divorzio sia una dottrina peccaminosa proibita dallo stesso Dio, come vuole il papa.

Leone XIII non ignorava, che si potrebbe obbiettare la pratica degli Ebrei, che ripudiavano le loro mogli, e per prevenire gli avversarj disse: = *Presso questi* (Ebrei) *era intorno alle mogli comune consuetudine, che ad ogni uomo fosse lecito averne più d'una; ma dipoi, avendo Mosè, a cagione della durezza del loro cuore, data be-*

nignamente la facoltà de' ripudj fu aperto l'adito al divorzio. =

Dunque Mosè diede una legge ed autorizzò una pratica diametralmente opposta alle leggi di Dio sull'unità delle mogli e sulla indissolubilità del matrimonio.

Ma noi siamo obbligati a credere per articolo di fede, sotto minaccia di essere espulsi dalla Chiesa di Gesù Cristo come eretici e quindi condannati alle eterne pene dell'inferno, che le leggi di Mosè furono inspirate e dettate da Dio stesso. Così fu sempre creduto, così fu sempre deciso dai Concilj, così fu sempre insegnato dai teologi e dai santi Padri e crediamo, che nemmeno Leone XIII la pensi altrimenti.

Ora ne verrebbe di conseguenza o che Mosè non sia stato inspirato da Dio, oppure che Dio sia caduto in contraddizione, poichè una cosa ha insegnato da se fino da principio ed un'altra del tutto contraria ha ordinato per mezzo del suo legislatore Morè.

Lasciamo ai periodici clericali la scelta in caso, ch'essi volessero ostinarsi nella credenza, che il papa sia infallibile nelle sue dottrine sul dogma e sul costume. Noi pertanto non possiamo essere tanto docili da tenere per infallibile un papa e porci per la nostra docilità nell'alternativa o di dichiarare Dio in contraddizione con se stesso o di ritenere Mosè per un impostore.

LE VEDUTE POLITICHE DEL CITTADINO

Nel 16-17 Marzo il *Cittadino* scriveva un articolo intitolato *Cacio sui maccheroni* . Ivi faceva vedere chiaramente il grave imbroglio del ministro Cairoli in causa del suo dubbioso contegno circa la questione dell'*Italia irredenta* e dice: = Un trionfo del gabinetto equivarrebbe ad un trionfo dell'*Irredenta* e a un riconoscimento del partito republicano della maggioranza del Parlamento.

Oggi invece, 18-19 nella terza pagina lo stesso *Cittadino* pubblica un brano del *Popolo Romano*, che è in opposizione ai giudizj da lui emessi due giorni prima. La notizia del *Popolo Romano* è conforme a quella di altri giornali, benchè contraria agli apprezzamenti del giornale religioso-politico-commerciale di Udine. Ecco le sue parole.

Roma. 17. Il *Popolo Romano* dice che nei circoli politici e diplomatici il discorso di Cairoli è commentato con molto favore. Le dichiarazioni esplicite e dignitose di Cairoli, specialmente riguardo alle nostre relazioni internazionali, e il contegno risoluto che vuol serbare il Governo di fronte a qualunque agitazione illegale, furono accolte dalla diplomazia colle più larghe attestazioni di simpatia e di fiducia.

Dunque? Dunque o il *Cittadino* prevede gli avvenimenti e le commozioni politiche non altrimenti che Le Drôme i cambiamenti atmosferici un anno prima, oppure le cose sono del tutto contrarie a quelle, che quel giornale annunzia. Ad ogni modo egli, per la libertà della stampa, è padrone di scrivere quello che vuole, e gli altri sono padroni di credergli quello che sembra meritevole di fede.

CORRISPONDENZA

Pordenone, 15 Marzo

A quanto si dice, l'Ufficio dell'Esposizione di Torino ha scritto al Sindaco di Pordenone pregandolo di mandare colà i reliquiarj, di cui aveva sentito parlare. Si vuole, che il Sindaco abbia aderito; ma l'arciprete, che possiede da poco una delle due chiavi applicate alla custodia di quel tesoretto d'arte, si è rifiutato dall'aderire alla gentile preghiera dell'Esposizione Torinese. Ne viene di conseguenza, che anche il Sindaco potrà rifiutarsi dal consegnare la seconda chiave, allorchè ne sarà ricercato dall'arciprete. Perocchè se l'arciprete ha diritto sulle ossa dei Santi, anche il Sindaco ha diritto sui reliquiarj. Ed è cosa ben distinta fra reliquie e reliquiarj ed in questo ci riportiamo anche al giudizio del dottore avvocato di san Pietro. Tenga pure l'arciprete le prime, di cui l'Esposizione Torinese non saprebbe che fare; ma lasci, che a Torino si ammiri la valentia di un distinto artefice. D'altronde se i Torinesi avessero la curiosità di vedere di che forma e colore sieno le ossa dei Santi, non avrebbero che a scrivere a Roma mandando l'equivalente importo e di là verrebbero tosto rimesse col relativo documento di genuità e di autenticità. È dunque ragione, che essendo l'arciprete geloso di una merce, di cui si ha grande abbondanza nelle fabbriche di Roma, almeno altrettanto sia geloso il Sindaco di un oggetto d'arte, che esposto di giorno e di notte senza guardie e senza custodia sufficiente potrebbe essere trafugato, come avviene di spesso delle cassette di chiesa.

La fabbriceria di qui, a cui furono affidati gli oggetti preziosi della chiesa, non ha torto, se si è rifiutata dall'accettare una sola delle due chiavi. O tutte e due o nessuna. Per lo passato l'arciprete non aveva ingerenze in questo affare; e perchè ora vuole ingerirsi? Si avrebbe forse diffidenza sulla onestà dei fabbricieri? O si temerebbe, che essi potessero servirsi delle reliquie per uso privato, per fare benedizioni e scongiuri? Ed allora perchè nominarli? Giustamente adunque si lagnano, che si voglia porli in condizioni eccezionali nuove in Italia. Siamo dunque di opinione, che in questo affare ci entri o diffidenza o malevolenza ed anche un certo santo dispetto contro le autorità governative, alle quali si procura di creare imbarazzi.

X.

VARIETA'

Riportiamo dall'*Adriatico*:

Superstizioni. — Succedono in pieno anno 1880, narra il *Bacchiglione* di ieri, nella civilissima Padova e non sono perciò meno degne di osservazione e di storia!

Presentavasi giorni addietro in una famiglia della città una donna, benissimo vestita, chiedendo urgentemente di parlare colla padrona.

Ammessa alla sua presenza ne seguiva il seguente dialogo:

— Sono cameriera della famiglia.....

— In che cosa posso servirla?

— Il figlio dei miei padroni trovasi affetto di mal caduco.

— Ebbene! ciò mi dispiace, ma non mi riguarda.

— Per ottenere perfetta e pronta guarigione si deve comperargli una chiavetta da appendergli al collo!

— Che chiavetta? Non hanno denari i suoi padroni?

— Sì; ma perchè riesca miracolosa è necessario che la chiavetta sia comperata con denari presi ad elemosina.

— Ah! ah!

— Ella ride! Dunque non è cristiana?

E qui la cameriera uscì in una salva di improperi da non ridirsi contro quella signora.

Quasi quasi si vorrebbe dire che si trattasse di una truffa, in cui si fosse abusato del nome di una onorevole famiglia; ma ce ne sono tante delle superstizioni che il dubbio in molti può rimanere istessamente.

Per parte nostra vogliamo credere in ogni modo che si tratti di truffa!

—

Elemosina. — L'altro giorno sono stato a Padova. Colà mi hanno detto di avere un parroco, che ha nome Cheberle, e che i Padovani per maggiore brevità chiamano Cheba. Sostengono, che sia ricco; quindi frequentemente è annojato dai poveri. Un giorno si recò a casa sua un miserabile e gli disse: Signor parroco, mi ajuti, altrimenti dovrò morire di fame. — Il parroco in quel dì non era disposto a dare e di più non era di buon umore, e rispose: In tale caso va a rubare. Il povero lo ringraziò del consiglio, ma discendendo per le scale vide un veladone nuovo, lo prese e lo portò al Monte di Pietà. Indi senza perder tempo rimise il biglietto scontrino al parroco. Questo vedendo che si trattava di un veladone, ricercò del suo nuovo e non trovandolo in casa e la servitù non sapendo rendere ragione di sua assenza, si portò al Monte e trovò quello che avrebbe trovato più volentieri a casa. Per non dare motivo di ridere tacque l'avvenimento che tuttavia si seppe. Anzi alcuni incontrandolo per via gli dicono.

Signor parroco, padron,
Come sta il suo veladon?

—

Predicazione. — Mi venne contata anche questa a Padova. Un parroco predicava della nascita di Gesù Cristo. Fra le altre cose disse le seguenti parole: = Per nove mesi non interrotti stette nel ventre purissimo. = Uno degli uditori pronto esclamò: Fiol d'un can, volevistu chel fosse vignù fora a ciapar aria?

Altra. — Giacchè siamo sulla predicazione, non vi rincresca di udire, che un predicatore ancora vivo, e che è niente meno che cavaliere creato dal papa, in una istruzione religiosa disse: *Fanciulli e fanciulle dell'uno e dell'altro sesso.*

—

Carattere cattolico. — Già da qualche anno venne a Udine un prete col cappello tricorne, coll'ombrello rosso sotto il braccio, in calze egualmente rosse e col veladone pavonazzo. Egli era un monsignore, di cui ebbe a parlare anche il *Giornale di Udine* narrando come una turba di monelli gli si era fatta d'attorno a guisa di pettirossi attorno ad una civetta e come la gente rideva vedendo quel carnevale. Ora veniamo a sapere, che quel prete veniva appellato *cannocchiale di Redetzki* e che poscia scriveva sull'*Ape* giornale democratico. Egli compose versi e tenne discorsi pubblici in lode dei Reduci dalle patrie battaglie ed adesso profetizza con aria di compiacenza, che col primo di Maggio i nemici d'Italia varcheranno i confini.

—

Divozione dei clericali — Da Pordenone scrivono, che un prete di quella terra venne sospeso dalla confessione, perchè un suo affittuale aveva sopraffittato una camera ad un individuo di culto evangelico, e il prete non si era opposto. Invece l'avvocato di S. Pietro ha affittato una casa ad una famiglia, in cui c'è chi fa le veci di cappellano degli Evangelici. Con tutto ciò l'avvocato di S. Pietro non fu sospeso dalle sue funzioni; anzi ha il coraggio di dire, che a lui basta, che l'inquilino paghi puntualmente il suo affitto.

—

Giogo curiale. — Qui in Carnia abbiamo una vera insurruzione nel campo clericale. Il *Cittadino Italiano* dovrebbe occuparsi di queste cose e non della politica di Bismarck o delle sedute del Senato francese, che a noi non importa un fico. — Alcuni parrochi credono di essere ancora ai tempi dell'Inquisizione ed esercitano un barbaro assolutismo sui poveri preti, che devono portare tutto il peso in cura di anime, mentre i loro preposti si danno alla vita del Michelazzo e si divertono a comandare ai dipendenti senza discrezione ed umanità, come se fossero tanti schiavi. I preti, per quanta pazienza abbiano, dovettero risentirsi alle continue vessazioni e scuotere il giogo asinesco. Finchè i fatti erano isolati, la curia non se ne diede per intesa e gli oppressi venivano chiamati turbolenti e rivoluzionarj; ma dopochè il dispotismo parrocchiale prese ampie dimensioni, anche i preti furono costretti a coalizzarsi contro certi individui che hanno più dello sbirro che del sacerdote. Ora lo scandolo è tale, che la curia ha dovuto mettersi in pensiero. Vedremo se aggiusterá la partita l'arcidiacono di Tolmezzo, a cui fu demandata l'incombenza di sopire le discordie. Probabilmente i preti si acquieteranno, si riconcilieranno, si faranno pecore; ed allora or l'uno, or l'altro verranno serviti di barba e di parrucca.

—

Udine. — Ci fu riferito, che in una chiesa, che noi non nominiamo per rispetto al parroco, che è un galantuomo, avvenne un diverbio fra il sagrestano ed una donna. Questa è stata chiamata a tenere al sacro fonte una bambina. Dopo terminata la sacra cerimonia, il sagrestano alla presenza di varie persone rimproverò alla donna, che tenesse in casa femmine, che certamente non erano inscritte fra le Figlie di Maria e proruppe in tali insolenze, che mossero a piangere la ingiuriata. Questa finalmente perdette la pazienza e rispose: Che cosa può saper ella dei segreti di Dio e dell'anima mia? Più di duecento sono i bambini che ho tenuto a battesimo e nessun prete mi ha mai fatto queste scene. Io accorro volentieri quando sono chiamata a prestar l'opera mia in sollievo dei tribolati e tutto il borgo lo sa. Che cosa importa a lei, chi io tenga in casa? Al più potrebbe essere bottega, come è le sua. — Bravo quel sagrestano, che colla sua prudenza ha procurato alla sua chiesa un così onorifico confronto!

—

Moggio. — L'abate di Moggio nell'inaugurazione della festa di recente istituita in onore del Sacro Cuore di Gesù disse in predica: = *Le lampade, i candelieri, le palme, l'altare, le statue sono desse opere del progresso? Il progresso vorrebbe vedere distrutte perfino le chiese.*

Ma guardate che sciocchezze di portare in predica! Si vede, che il progresso gli dà sui nervi. Del resto il progresso non arrossisce, se anche non fu inventore delle palme e dei candellieri. A lui basta di poter dire che inventò la navigazione a vapore, la fotografia, il telegrafo, la illuminazione a gaz, le macchine di ogni specie ed anche le strade ferrate, di cui si serve persino l'abate di Moggio, mentre delle invenzioni di sacristia i progressisti non sanno che fare.

E qui domandiamo. : Maria Alacoque fu essa una pregressista o una codina, quando inventò la fiaba, che Cristo le appariva in forma di bambino (di quanti anni?) e che le estraeva il cuore e lo prendeva fra le mani e lo girava e rigirava ed in ricambio le dava il suo? Se l'abate non ha altre cose da dire, farebbe meglio a tacere.

—

Pagnacco. — Il parroco di questa villa è in lite con una Signora vedova, che ha domicilio in città e si reca colla famiglia a passare alcune settimane dell'anno in una villetta posta entre i confini giurisdizionali della parrocchia di Pagnacco. Ma in quella villetta hanno un cappellano proprio, cui pagano separatamente dal parroco, ed egli presta là tutto il servizio spirituale. Ad ogni modo nè la Signora, nè i suoi Figli si servono del parroco in cosa alquna. Con tutto ciò il parroco esige in giudizio, che la Signora sia condannata a pagare il quartese di alcuni fondi annessi alla casa di villegiatura. Notisi che essa è vedova da molti anni e che in tutto questo tempo non ha mai pagato il quartese, ed ignora che prima lo abbia pagato il defunto marito.

Ora che dirà il giudice? Egli potrà dire, che la legge canonica, sulla quale è fondata la esazione del quartese, dichiara prescritti tutti gli arretrati, fuorchè l'ultimo anno. — Potrà dire, esser vero che i fondi stabili sono obnoxii all'onere del quartese: ma essere anche vero, che il parroco è obbligato a prestar tutto il servizio spirituale, e che, non potendo egli, deve a sue spese procurarsi un cooperatore, qualora le rendite parocchiali sieno sufficenti, come nel caso nostro. Il giudice potrà addurre molti altri motivi nel respingere la domanda del parroco; ma non potrà accennare, che gli apostoli ed i discepoli di Cristo non hanno mai mossa lite ai fedeli per sorgo, frumento e vino, e che è una ingiustizia il chiedere pagamento per opera non richiesta, nè prestata.

G. P. VOGRIG, *direttore responsabile.*

Udine 1880 Tip. dell'Esaminatore.